

Introduzione

Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955

di Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler

Il profilo multidimensionale del movimento comunista internazionale nella ricostruzione europea del post-1945 è un dato acquisito dalla storiografia. Tale presa di coscienza è avvenuta a scapito di narrazioni precedenti, che risentivano delle contrapposizioni ideologiche della guerra fredda. Esse tendevano a fornire una visione rigida del sistema comunista, immaginato come un blocco monolitico manovrato dalla superpotenza sovietica, privo di spazi di dialettica interna. In realtà, le vicende della guerra e la scomparsa del Comintern nel 1943 favorirono l'emergere di polarità regionali nella rete dei partiti comunisti europei: a cominciare da quella rappresentata dal comunismo jugoslavo, che si alimentava di ambizioni egemoniche sui movimenti dei paesi confinanti. Inoltre, l'esistenza di letture alternative riguardo ai possibili scenari della ricostruzione e al ruolo dei partiti comunisti si somma al riconoscimento che le politiche attuate di fronte a determinati problemi comuni furono spesso differenti. Una realtà particolarmente evidente nelle aree multinazionali, dove alla complessità etnica e culturale si accompagnò una incerta delimitazione della sovranità e della giurisdizione fra i partiti comunisti. E dove questi ultimi offrirono risposte non coincidenti né concordate alle rispettive questioni nazionali.

Da questo insieme di considerazioni, è derivata nella storiografia la pratica di comprendere l'attività del movimento comunista alla frontiera tra Italia e Jugoslavia sotto la categoria di «comunismo adriatico». Indubbiamente, si tratta di una categoria che trae specificità dagli eventi della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Infatti, dal 1945 — complici gli assetti istituzionali succedutisi nel territorio — il comunismo regionale assunse carattere di autonomia formale anche oltre la fine della cosiddetta «questione di Trieste». Tuttavia, l'interesse storiografico rinvenibile nella categoria dipende soprattutto da un fattore legato alla definizione degli obiettivi e alla natura stessa del mondo comunista, uscito vittorioso dalle lotte di liberazione e dalle guerre civili che avevano insanguinato l'Europa. In questo senso, la frontiera tra l'Italia e la ex Jugoslavia — oltre a rappresentare una delle linee di demarcazione dell'incipiente guerra fredda — è un osservatorio privilegiato per misurare il livello di interazione tra le due varianti strategiche della politica comunista per il dopoguerra, corrispondenti ad altrettante opzioni della politica estera sovietica. Quest'ultima oscillava dagli anni Trenta fra una visione catastrofica dei rapporti con i paesi capitalisti e la ricerca di soluzioni improntate alla «sicurezza collettiva»: suoi riflessi nel movimento comunista erano la linea «classe contro classe» e quella di «fronte popolare». Alla fine della Seconda guerra mondiale, i principali interpreti in Europa di queste due linee alternative erano rispettivamente il Partito comunista jugoslavo (PCJ) e il Partito comunista italiano (PCI), in larga misura lasciati competere da Stalin in preparazione delle scelte finali. Nell'instabile situazione politica globale dell'immediato dopoguerra e nelle fasi iniziali della guerra fredda, il «co-

munismo adriatico» rappresentò un barometro affidabile della corrispondenza, ora della linea italiana ora della linea jugoslava, alla contingente interpretazione degli interessi sovietici offerta da Stalin. Fu una «terra di mezzo» fra due diverse visioni di dopoguerra e le correlate strategie di affermazione del comunismo.

La regione dell'Alto Adige riporta all'attenzione un secondo esempio di «comunismo di frontiera». In tal caso non si tratta di una regione sulla linea di demarcazione tra oriente ed occidente, tra mondo capitalista e mondo comunista. E malgrado ciò, le politiche dei partiti comunisti coinvolti, quello italiano e quello austriaco (PCA), suggeriscono che la realtà di visioni non coincidenti e talvolta apertamente contrastanti tra «partiti fratelli», sotto lo sguardo onnipresente di Mosca, faccia anche di questo ambito regionale un interessante caso-studio dell'azione multidimensionale del movimento comunista all'inizio della guerra fredda. Inoltre, l'esempio della Carinzia, regione lacerata al pari della Venezia Giulia dal punto di vista socio-nazionale, dimostra come alla fine della Seconda guerra mondiale i partiti comunisti jugoslavo e austriaco facessero riferimento a una strategia nazionale per legittimarsi a livello tanto regionale che internazionale.

Proprio nel panorama costituito dai «comunismi di frontiera» dell'area Alpe-Adria, osservati in chiave comparata, si muove il presente numero monografico di «Qualestoria». La regione a cavallo tra Austria, Italia ed ex Jugoslavia è diventata così un eccellente punto di partenza per l'analisi delle differenti correnti operanti all'interno del movimento comunista e delle modalità attraverso cui queste si confrontarono, talvolta contaminandosi a vicenda, sullo sfondo della ricostruzione internazionale del post-1945. Da tale punto di vista, ai curatori del presente fascicolo sembra di poter affermare che tutti i partiti comunisti coinvolti nelle vicende della regione Alpe-Adria orientarono la loro linea d'azione su un sottile crinale, formato, da un lato, dalle rivendicazioni delle rispettive nazioni di appartenenza e, dall'altro, dalla strategia internazionale elaborata dall'Unione Sovietica, suscettibile di improvvise alterazioni in conformità ai suoi interessi. Nel tentativo di elaborare una sintesi tra tali istanze molto spesso divergenti, questi partiti comunisti riuscirono a dare forma, in relativa autonomia, a politiche originali, non predeterminate né deterministiche, destinate proprio per questo a risultare non di rado incompatibili fra loro. A dispetto della presunta cornice di identificazione comune fornita dall'internazionalismo, le linee di frattura che si produssero sul territorio spesso ebbero come ricadute disaccordi e conflitti, anche aspri e talvolta addirittura sanguinari, giocati in termini di confronto nazionale in misura probabilmente molto più profonda di quanto ammesso dagli stessi attori in campo e riconosciuto finora dalla storiografia.

Le esperienze parallele di due «comunismi di frontiera» sono analizzate nel saggio di Karlo Ruzicic-Kessler. Confrontando le ripercussioni degli eventi sul mondo comunista della Venezia Giulia e dell'Alto Adige dopo il 1945, l'articolo illustra le differenti esigenze dei partiti comunisti coinvolti nell'area a cavallo tra Austria, Italia e Jugoslavia. Al centro dell'attenzione sta la strategia del PCI verso le due regioni di frontiera. Il partito italiano cercava di stabilirsi e legittimarsi come forza politica nei due scenari regionali. Nel caso della Venezia Giulia e della questione di Trieste, gli ostacoli da sormontare per il PCI furono molteplici. Questo dato era do-

vuto dalla politica estera molto dinamica del governo di Belgrado e del PC sloveno, sua *longa manus* nella regione, che intendeva incorporare l'intera Venezia Giulia nel nuovo Stato socialista jugoslavo. Mentre la strategia complessiva del PCI era legata agli obiettivi internazionali di Mosca, il partito riuscì a creare spazi di manovra per la sua politica nazionale, che in certi casi era in diretto contrasto con la strategia regionale del movimento internazionale. La «difesa dell'italianità» diventò il cavallo di battaglia e la definizione della politica del PCI prima della rottura tra Stalin e Tito. Solo con un'argomentazione dalle sfumature non molto chiare fu possibile per il comunismo italiano mantenere un ruolo attivo nella Venezia Giulia. Molto diversa si presenta invece la situazione nell'Alto Adige, regione anch'essa segnata dai difficili trascorsi della snazionalizzazione fascista e dell'occupazione nazista nella Seconda guerra mondiale. Qui, forte della sua posizione a livello nazionale, il PCI scelse innanzitutto una politica di forza, specialmente verso l'iniziale antagonismo del PC austriaco. Anche se la presenza politica del comunismo altoatesino rimase un fenomeno trascurabile durante tutta la guerra fredda, la contrapposizione tra esigenze nazionali e regionali ne fa comunque un caso interessante per lo studio del comunismo. Infatti, mentre il PCI cercava di affermarsi nella Venezia Giulia in mezzo alle non poche difficoltà causate dall'intransigenza dei compagni jugoslavi, la situazione altoatesina si presentava completamente inversa, con il PCI assestato su una posizione di forza rispetto al PCA. Proprio grazie a questa situazione così diversa in due scenari di confine simili, si può intravedere come la politica dei partiti comunisti fu effettivamente eterogenea nelle varie prospettive regionali.

Un'analisi particolareggiata della politica del PCA in relazione alle vicende della regione Alpe-Adria è offerta da Maximilian Graf. La disputa territoriale tra Austria e Jugoslavia nella regione della Carinzia dimostra il divario tra politica nazionale e internazionalismo al cuore della strategia seguita da questo partito comunista. Infatti, mentre il PCA lodava apertamente le conquiste del socialismo jugoslavo e appoggiava le sue rivendicazioni sulla Venezia Giulia, respingeva allo stesso tempo le richieste territoriali avanzate da Belgrado nei confronti dell'Austria. Le relazioni tra i due partiti si svilupparono comunque abbastanza positivamente fino alla rottura tra Stalin e Tito, che fece ricongiungere la politica nazionale e quella internazionalista dentro il PCA. Anche se una parte del partito rimase incredula rispetto alla denuncia che Tito fosse un traditore del comunismo, il PCA scelse comunque la via dell'allineamento totale con il *diktat* di Stalin. Il successivo avvicinamento tra occidente e Jugoslavia allentò la tensione della situazione internazionale. I governi di Vienna e Belgrado instaurarono rapporti più cordiali, mentre il PCA dichiarò entrambe le parti «agenti dell'imperialismo americano». Solo il riavvicinamento jugoslavo-sovietico dopo la morte di Stalin aiutò a superare la divisione tra i due partiti comunisti. Nella questione dell'Alto Adige, invece, il partito austriaco cercò in un primo momento d'installarsi come partito guida nella regione, alludendo alla possibilità della creazione di una sezione del PCA a sud del Brennero. Il PCI si mostrò determinato a non lasciare le redini del comunismo altoatesino in mani austriache, cosa che comportò il ritiro del PCA dalla regione fino agli anni Cinquanta.

di Anna Maria Vinci (Presidente Irsml FVG)

Con commozione e affetto ricordiamo la figura e l'opera di Giovanni Miccoli, recentemente scomparso. Non si tratta di un ossequio di circostanza per noi che nell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione siamo cresciuti e nemmeno – ritengo – per coloro che nella nostra associazione hanno individuato nel tempo un punto di riferimento: un luogo prezioso per discutere e confrontarsi, per aprirsi alla passione civile e alla ricerca storica.

Nei lunghi anni della sua presidenza alla guida dell'Istituto, Giovanni Miccoli, che pur sosteneva un gravoso impegno di ricerca e di didattica presso l'Università di Trieste, formò con entusiasmo i giovani che in vario modo si avvicinavano all'Istituto stesso. Si trattava di osservare la storia della città e della Venezia Giulia con uno spirito diverso, accettando il rischio della ricerca e ponendo in piena luce argomenti difficili e scomodi a fronte di un sentire comune spesso alimentato da un discorso pubblico alterato da pregiudizi e incrostazioni di un passato costruito sulle divisioni nazionali. Non è mio compito, nello spazio di questo breve ricordo, formulare una disanima precisa su quei progetti di ricerca. Basti ricordare che non era facile discutere agli inizi degli anni '70 di Chiesa e fascismo, individuando il nesso che tra due mondi pur così diversi si era creato attraverso modelli di comportamento e ideologie affini. Non era facile, poco dopo, presentare un lavoro di ricerca su *Nazionalismo e neofascismo* al confine orientale negli anni tra il 1945 e il 1975. Finita la guerra, la fragile democrazia italiana era stata messa a repentaglio più volte: il confine orientale era stato il contenitore di sommovimenti brutali, di arditi tentativi di ritorno ad un passato permeato dalle ombre delle teorie nazionaliste e fasciste.

Né era semplice condurre a termine il lavoro sulla storia dell'Esodo dall'Istria nella fase tra il 1945 e il 1956. Infinite polemiche e, a volte, vere e proprie minacce furono la conseguenza di questi studi, condotti sulle fonti d'archivio, sulla stampa, sulle testimonianze orali. Le istituzioni regionali e provinciali ebbero allora il coraggio di sostenere tali linee di ricerca che, intorno a Giovanni Miccoli, vedevano impegnati gruppi di giovani che si apprestavano allora ad un lavoro impegnativo, anche perché la loro guida non ammetteva scorciatoie di comodo. Giovanni Miccoli non aveva la pretesa dell'imparzialità dello storico, soprattutto se intesa come maschera destinata all'immobilità dell'accademia. Per lui che, con rimpianto, onoriamo, la storia doveva essere «l'occasione per affermare che un mondo qualitativamente nuovo deve cominciare»¹. Un moto di rottura, un impegno etico e civile.

Nella nostra tormentata contemporaneità, molto è cambiato: nuove acquisizioni sono state possibili, molti giudizi storici sono stati rivisti in un processo di ricerca che continua, imponendo nuovi interrogativi e nuove risposte. Non esiste, tuttavia, un percorso ideale di progresso, né alcuno si può fregiare di una patente di perfezione, accumulando semplicemente dati e fonti inedite: l'insegnamento di Giovanni Miccoli resta a tutti gli effetti una bussola d'orientamento che non possiamo né vogliamo accantonare.

¹ *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945 – 1975*, Irsml FVG, Trieste 1977, p. IX.

La politica staliniana del dopoguerra verso l’Austria, come laboratorio per la possibile presa del potere da parte comunista in un paese sulla linea di frontiera della guerra fredda, viene illustrata da Wolfgang Mueller. Caso speciale nel dopoguerra europeo, l’Austria si trovò sotto un’occupazione quadripartita fino alla firma del trattato di Stato nel maggio del 1955. Nel 1945 Mosca costrinse il PCA a seguire una cauta politica di fronte nazionale. Sotto la sorveglianza delle potenze occidentali non era possibile seguire la stessa politica di sovietizzazione intrapresa nei paesi dell’Europa orientale. La politica sovietica in Austria si basava su un calcolo di rischio minimale. In effetti, la forte diffidenza di una grande parte della popolazione austriaca verso il comunismo combinata con l’aperto anticomunismo della socialdemocrazia – tradizionale movimento di massa della sinistra austriaca – condannò il PCA a una catastrofe elettorale nel novembre del 1945. Il PCA cercò di ricavare il massimo dall’aiuto, comunque limitato, proveniente da Mosca. Tuttavia, tale appoggio diede ai comunisti solo minimi vantaggi e anzi cementò i sospetti nutriti dagli altri partiti e dalla grande maggioranza della popolazione verso la politica eterodiretta del PCA. D’altro canto, ogni volta che il partito austriaco manifestò l’intenzione di instaurare una politica divergente dalle linee sovietiche, fu deliberatamente ignorato o costretto a ritornare sui propri passi. Il PCA si subordinò fedelmente al partito-guida, seguendo e giustificando tutti gli *zigzag* della politica sovietica negli ultimi anni del potere staliniano. Il repertorio tattico del PCA pertanto dovette spaziare dal moderato fronte nazionale dei primi anni del dopoguerra, alla ripresa della lotta di classe di poco successiva, infine alla ricerca di nuove alleanze politiche alla vigilia della morte di Stalin.

Petar Dragišić e Saša Mišić illustrano il punto di vista di Belgrado sul conflitto tra il comunismo italiano e quello jugoslavo negli anni della tempesta tra Stalin e Tito. La dialettica tra questi due partiti, analizzata su scala internazionale e interpartitica, dimostra come il governo jugoslavo nutrisse forti riserve e diffidenze nei riguardi dell’intera classe politica italiana, incluso il PCI. La questione di Trieste e della Venezia Giulia aveva sollevato pesanti dubbi sulla correttezza della linea portata avanti dal comunismo italiano e dal suo leader Palmiro Togliatti, soprattutto in riferimento all’atteggiamento che il PCI assunse nei confronti del Partito comunista della regione Giulia (PCRG), dal 1945 al 1948 guidato da funzionari legati a Belgrado. Il PC jugoslavo espresse le sue rimostranze sia a livello di relazioni tra partiti che a livello internazionale verso Mosca. Dopo la rottura tra Stalin e Tito nel giugno 1948, inevitabilmente la battaglia tra PCI e PCJ non poté che inasprirsi. Nonostante nei giorni seguenti alla pubblicazione della risoluzione del Cominform furono ricercati contatti tra esponenti dei due partiti, ormai questi si trovavano sui fronti opposti della discordia che stava per dividere alla radice il movimento comunista. Il saggio sottolinea come la Jugoslavia fu sempre molto attenta alle evoluzioni interne al PCI, soprattutto alle situazioni che potevano sfociare nella creazione di correnti di opposizione alla linea ufficiale di Togliatti.

Il contributo di Borut Klabjan e Ondřej Vojtěchovský si concentra su un aspetto finora poco studiato della questione di Trieste. L’analisi da loro offerta del rapporto tra il Partito comunista del Territorio libero di Trieste (PCTLT) e il Partito comuni-

sta cecoslovacca (PCC) rappresenta un'aggiunta preziosa alla panoramica offerta da questo numero di «Qualestoria». In primo luogo, il contributo dimostra come il partito triestino guidato da Vittorio Vidali fosse alla costante ricerca di riconoscimento e appoggio da parte dei «partiti fratelli» situati oltre la cortina di ferro. Dopo la rottura tra Stalin e Tito, infatti, la dirigenza triestina cercò di avvalersi del sostegno degli altri partiti comunisti per rafforzare il suo ruolo di partito-guida del comunismo regionale – un ruolo contrastato dalle organizzazioni jugoslave attive *in loco*. Praga però non si rivelò un partner affidabile per il partito di Vidali, dal momento che il PCC non sempre attribuì importanza alle richieste e alle proposte provenienti dalla città adriatica. Questo dato divenne ancora più evidente dopo le purghe avvenute all'interno dell'apparato comunista cecoslovacco nel 1952. I funzionari che avevano intessuto conoscenze e buoni contatti con il personale degli altri partiti europei furono relegati a ruoli marginali e sostituiti da burocrati con minor esperienza. Venne meno così una effettiva politica di solidarietà internazionale da parte di Praga, mentre finiva per dominare all'interno del partito il sistema poliziesco staliniano con tutte le sue ossessioni e diffidenze, in particolare verso i militanti stranieri. Pertanto, ai comunisti triestini che avevano frequentato i corsi di perfezionamento nelle scuole di partito praguesi, verso la metà degli anni Cinquanta fu preclusa ogni possibilità di stabilirsi in Cecoslovacchia e per loro fu obbligatoria la strada del rimpatrio. Nonostante tutte queste limitazioni, l'appoggio di Praga per il partito triestino restò comunque importante, configurandosi come uno dei più sostanziosi contributi che il PCC destinò a «partiti fratelli» non al potere.

Il saggio finale di Patrick Karlsen approfondisce i passaggi che scandirono la parabola storica del «comunismo adriatico» tra la fine della Seconda guerra mondiale e lo scisma Tito-Stalin del 1948. Dal quadro, ricomposto con un ampio ricorso a fonti inedite provenienti da archivi nazionali ed esteri, emerge la realtà di un movimento comunista nel quale le varianti di ordine strategico non solo si intrecciarono, ma spesso si fecero condizionare in profondità dalla questione nazionale. Figura chiave dei repentini cambiamenti di linea a cui andò forzatamente incontro il «comunismo adriatico», e insieme elemento catalizzatore dei contrasti che dividevano il movimento comunista ben oltre la dimensione regionale, fu Vittorio Vidali. Alla politica da lui seguita nella zona A del Territorio libero di Trieste e alle sue immediate conseguenze per il «comunismo adriatico» il saggio dedica un'ampia riflessione. La soluzione data in sede internazionale alla controversia confinaria tra Italia e Jugoslavia con la creazione del Territorio libero di Trieste spinse i partiti comunisti di Roma e Belgrado a cercare un compromesso che mettesse fine ai pesanti contrasti del tempo di guerra. Già nel 1946 il PCI aveva deciso di aprire in città un proprio Ufficio di informazioni, come camera di compensazione per il malcontento suscitato tra i militanti italiani dall'intransigenza con cui la dirigenza jugoslava perseguiva l'obiettivo dell'annessione. Infatti, la scissione del movimento comunista regionale era da tempo un pericolo concreto: se fino al 1948 tale prospettiva rischiò in diversi momenti di concretizzarsi in termini nazionali, la rottura fra Tito e Stalin di quell'anno si rivelò decisiva per realizzarla su basi ideologiche. Inoltre, la cacciata della Jugoslavia ribelle dal Cominform coincise, nel movimento comu-

nista, con il crepuscolo delle sfide insurrezionali e con lo slittamento irreversibile del confronto globale della guerra fredda su una scala di potenza. Da questo punto di vista, il ritorno di Trieste sotto il controllo del comunismo italiano segnava la fine di ogni progetto rivoluzionario nel nord Italia.

In conclusione, i curatori auspicano che il presente fascicolo di «Qualestoria» possa estendere le conoscenze sulle relazioni tra partiti comunisti in un peculiare scenario di frontiera, nel quale le interazioni trascesero la prospettiva bilaterale allargandosi su un più ramificato livello interregionale e sovranazionale. Così facendo, i curatori hanno puntato a offrire un punto di vista originale sui rapporti intercorsi tra partiti che non appaiono astrattamente omogenei e nemmeno, sul piano del reciproco confrontarsi, completamente soggiogati al volere superiore della superpotenza sovietica. È convinzione dei curatori, infatti, che solo proseguendo sulla strada degli studi incrociati all'interno di una prospettiva transnazionale è possibile comprendere la complessità del mondo comunista all'indomani della Seconda guerra mondiale, negli spazi meno esplorati delle sue flessibilità interne.